

Gli Orientamenti pastorali della Cei e la formazione cristiana dei giovani

# La passione di educare

*Pubbllichiamo stralci di un articolo del vicedirettore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana (Cei), che apparirà sul prossimo numero della rivista «Fida e Pensiero».*

di IVAN MAFFEIS

«Quando mieterai la messe della vostra terra non mieterai fino al margine del campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare del tuo raccolto; lo lascerai per il povero e per il forestiero» (Levitico 23, 22). Davanti alle responsabilità educative ci riconosciamo pure noi fra questi ultimi, ammessi a seguire i micritori per raccogliere ciò che è stato lasciato dal primo passaggio; siamo «come chi racimola dietro i vendemmiatori» (Sinaide 33, 16), tra campi e vigne spogliate da un vento culturale che si è portato via molti riferimenti affidabili, quasi fossero foglie autunnali. Il panorama l'ha fotografato il Censis nel Rapporto 2010, descrivendo un Paese appiattito, che stenta a ripartire perché non sa più desiderare, non coltiva sogni, non coglie un futuro verso il quale tendere. Un'immagine con i fermata dai nostri vescovi quando, riprendendo parole di Benedetto XVI, ricordano che alla radice della crisi educativa c'è una crisi di fiducia nella vita.

Questa premessa sgombera il campo da un equivoco che potrebbe rivelarsi fuorviante: gli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il triennio 2010-2012, *Educare alla vita buona del Vangelo*, non sono un'enciclica, né un trattato esaustivo sull'educazione; non contengono nemmeno il programma pastorale della diocesi... Ci vengono consegnati per stimolare la verifica dei sentieri finora battuti e favorire il confronto sulle scelte prioritarie per percorsi di vita buona; di questa riflessione ci indicano i punti salienti. Non, dunque, un documento chiuso, ma una pista di lavoro, linee di fondo, che attendono di essere accolte e sviluppate a livello locale per una crescita concorde delle comunità ecclesiali. Il documento rivela la disponibilità dei nostri pastori a condividere i pensieri, le esperienze e le fatiche che accompagnano il vivere di ciascuno, ciò che riposa nel cuore e ciò che vi si agita, quel che aiuta a conoscere e a comprendere meglio questo tempo e l'umanità di cui siamo impastati, a sondarne le esigenze, a scrutarne anche gli aspetti problematici - senza esasperarli - per continuare ancora a stilare dai filari della nostra tradizione e della nostra vita spirituale; e non smettere di voler bene a questa vita, in cui ci è data la grazia di vivere.

Nel volgere di poche generazioni è venuta meno la possibilità di prospettare modelli di identità in modo quasi automatico: nel nostro tempo convivono una molteplicità di riferimenti valoriali, la globalizzazione delle proposte e degli stili di vita, la mobilità dei popoli, gli scenari resi possibili dallo sviluppo tecnologico. Senza essere un testo sociologico, il documento ci aiuta a prendere coscienza di alcuni aspetti problematici della cultura contemporanea, come la tendenza a ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero, spingendosi anche a riconoscere le domande inespresse e le potenzialità nascoste e a far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa.

I vescovi partono da un preciso riconoscimento valoriale: «Un segno dei tempi - scrivono - è senza dubbio costituito dall'accresciuta sensibilità per la libertà in tutti gli ambiti dell'esistenza: il desiderio di libertà rappresenta un terreno d'incontro tra l'anelito dell'uomo e il messaggio cristiano. Nell'educazione, la li-

bertà è il presupposto indispensabile per la crescita della persona» (Orientamenti pastorali, 8). Il problema non sta quindi nella libertà, ma nel suo travasamento, legato a quello squilibrio - più volte denunciato da Benedetto XVI - tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e quella ben più faticosa delle nostre risorse morali. Da questo punto di vista, gli Orientamenti riconducono l'emergenza educativa a quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un «io» che basta a se stesso; una distorsione facilmente riconoscibile nella cura ossessiva del proprio corpo e della propria igiene psichica, del modo di organizzare il proprio tempo libero, i propri interessi e le proprie risorse economiche. Si finisce per avere occhi soltanto per sé, rendendo gli altri invisibili, quando non servono o addirittura compromettono il proprio desiderio di realizzazione.

Della difficoltà a riconoscere un senso profondo all'esistenza sono sintomi il disorientamento, il ripes-

esprima una nuova attenzione per gli adulti.

«L'opera educativa si gioca sempre all'interno delle relazioni fondamentali dell'esistenza; è efficace nella misura in cui incontra la persona nell'insieme delle sue esperienze» (Orientamenti pastorali, 33). L'educatore è tale per la qualità del rapporto che riesce a stabilire e quindi per l'autorevolezza della sua persona, frutto di esperienza e di competenza, ma soprattutto per la coerenza di vita e il coinvolgimento personale. La sua credibilità viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. Senza l'accettazione di questa responsabilità si cade in quell'autoritarismo che soffoca la libertà o in quel permissivismo che rende insignificante la relazione.

In un contesto caratterizzato da una molteplicità di messaggi, si rivela miope anche l'idea di un'educazione che pretenda di essere neutrale. Sul versante religioso questa posizione, unita alla crisi di appartenenza ecclesiale degli adulti, ha privato le nuove generazioni non solo dell'esperienza, ma perfino di un vocabolario condiviso. Non che esse manchino di un bisogno di spiritualità; sono, invece, povere di cultura biblica e, più in generale, di formazione cristiana in quanto non hanno alle spalle nessuno che abbia saputo narrare loro la rilevanza, la forza e la bellezza dell'avventura evangelica ed ecclesiale. Del resto, perfino per tanti credenti che significato hanno oggi parole come peccato, grazia, risurrezione, mistero pasquale? Come scrive Elmar Salmann: «Nella maggioranza di noi sorta una situazione a metà: abbiamo ancora molte tracce dell'antica esperienza del cristianesimo [...], ma non sappiamo quanto questo possa diventare moneta spicciola e venir rappresentato» (Il rapporto sulla migrazione, 2010).

Il collasso del supporto familiare e degli ancoraggi tradizionali che vedevano l'interazione famiglia-scuola-parrocchia ha fatto sì che la fede cristiana non sia più assimilata come parte dell'ambiente culturale e di un ethos condiviso: i nostri ragazzi appartengono a quella che Armando Matteo definisce «una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa ma [...] che sta imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa» (La prima generazione inedita, 2010). Tutto ciò contribuisce a fare intuire quanto sia urgente ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare, quale via che, mentre riallaccia i fili del dialogo tra le generazioni, ridona spessore alla vita.

Davanti a tale sete di relazioni e di mete verso le quali orientare il cammino, *Educare alla vita buona del Vangelo* riafferma con forza il primato di Dio e rilegge la storia della salvezza riconoscendo in lui colui che educa il suo popolo. La risposta dei vescovi alle domande dei giovani passa dall'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù - unico Maestro - si è fatto prossimo. Gesù Cristo la verità, che rivela l'uomo a se stesso e ne guida il cammino di crescita nella libertà. La fede in lui è radice di pienezza umana; alla sua scuola, la Chiesa si riscopre continuamente discepolo, madre e maestra. Solo abbracciando questo orizzonte teologico si può capire la ragione della fiducia che la Chiesa nutre nei confronti della possibilità di educare ancora. Chi ha sperimentato che in Gesù Cristo si realizza il progetto di una vita riuscita, non dubita che la trasmissione della fede sia parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, per cui intende annunciarla in maniera esplicita e integrale, testimoniando anche la bellezza del dono ricevuto.

Il senso della vita militare oggi

# Giovanni Paolo II e la guerra

di VINCENZO PELVI\*

Papa Wojtyła conosceva bene quelle spine della società civile tendenti a privilegiare l'obiezione contro le spese militari, lo scioglimento degli eserciti, la chiusura degli arsenali e la revisione degli organismi internazionali. Seppe, perciò, esprimere orientamenti molto chiari a Hiroshima (1981), all'Onu (1982) e a Roma (1983) sulla riduzione degli armamenti nucleari, come scelta moralmente e umanamente valida in vista di un definitivo disarmo, come pure difendere i diritti umani, beni fondamentali della persona, considerandoli via privilegiata per costruire la pace e lottare per la giustizia senza violenza. Pur considerando la guerra legittima, come ultima ratio, ha sempre chiesto di affidare il ristabilimento dell'ordine internazionale all'Onu, perché ogni contenzioso fosse risolto in maniera collegiale e inecruata. Il suo grido «mai più la guerra» invocava una pace giusta, acquisita con il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra gli Stati, l'esercizio nobile della diplomazia. La popolazione civile andava sempre difesa con interventi umanitari e, solo dinanzi al fallimento dello strumento diplomatico e di altre soluzioni, il Papa considerava doveroso fermare l'aggressione anche con la presenza militare, a difesa del bene comune universale e dei diritti umani.

In questo scenario si colloca la testimonianza di Giovanni Paolo II, autore di una vera e propria «enciclica militare», un grande documento orale annunciato in ogni caserma, su ogni nave e aereoporto. In vari interventi, il Papa si domandava cosa fosse la vita militare. Rispondeva a questa domanda, tratteggiando le



motivazioni che spingono alla professione militare: «Se si considera la sua natura nel senso positivo, il servizio militare in se stesso è una cosa molto degna, molto bella, molto gentile. Il nucleo stesso della vocazione militare non è altro che la difesa del bene, della verità e soprattutto di quelli che sono aggrediti ingiustamente. E qui troviamo il principio che spiega in quale situazione la guerra può essere giustificata: se è una difesa della patria aggredita, una difesa di quelli che sono perseguitati, innocenti; una difesa anche con il rischio della propria vita» (Discorso ai militari di leva, 2 aprile

1985). Il militare è un giovane generoso nelle aspirazioni, nei suoi profondi sentimenti, nei suoi ideali, nelle sue esigenze di fronte alle grandi scelte della vita, testimone di un impegno solenne per la difesa dei fondamentali valori della libertà, dell'ordine, della giustizia e della pace (cfr. *Udienza ai militari italiani*, 2° marzo 1979). In particolare, dovrà essere incoraggiato a crescere nella pedagogia della volontà: «È necessario l'allenamento al sacrificio e alla rinuncia, l'impegno nella formazione di caratteri saldi e seri, l'educazione alla virtù della fermezza interiore per superare le difficoltà, per non cedere alla pigrizia, per mantenere la fedeltà alla parola e al dovere» (Discorso agli alpini d'Italia, 19 maggio 1979).

L'impegno sociale e civile dei militari, sia in guerra sia in pace, rimane alla formazione spirituale su cui la Chiesa, attraverso il ministero dei cappellani, è impegnata particolarmente.

I militari saranno, così, attenti a leggere negli avvenimenti l'intervento della Provvidenza. Infatti, le vicende disagiate e gloriose della vita militare insegnano ad avere il coraggio di accettare la storia, che significa in fondo amare il proprio tempo, senza vani rimpianti e mitiche utopie, convinti che ognuno ha una missione da compiere e che la vita è un dono ricevuto e una ricchezza che si deve donare, comunque siano i tempi, sereni o intricati, pacifici o turbolenti. «La pace va costruita giorno per giorno, nei consueti e nei rapporti interpersonali: la pace va anche difesa, perché nella visione cristiana la vita trova la sua giustificazione ultima nel precetto evangelico dell'amore. E per l'amore del prossimo, dei propri cari, dei più deboli e indifesi, come delle tradizioni e dei valori spirituali di un popolo, che bisogna accettare di sacrificarsi, di lottare, di dare anche la propria vita, se fosse necessario. E ovvia in questa prospettiva ideale eppur realistica, l'esigenza di una conseguente trasformazione delle Forze Armate nazionali in un supporto a quella solidarietà internazionale, che la Chiesa auspica» (Discorso nella città militare della Cecchi-gola, 2 aprile 1985).

Lo stesso terrorismo era per Giovanni Paolo II un vero crimine contro l'umanità. La lotta contro di esso non poteva esaurirsi in operazioni repressive e punitive, ma doveva innanzitutto esprimersi sul piano politico e pedagogico: da un lato rinviando le cause che stanno all'origine di situazioni d'ingiustizia; dall'altro insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana (cfr. *Messaggio per la XXXVII Giornata mondiale della pace*, 8).

«Come non ricordare, allora, le numerose missioni, durante le quali i militari sono stati in prima linea per offrire il loro aiuto generoso alle popolazioni colpite da calamità naturali o da tragedie umanitarie? Come non pensare con ammirazione ai pericoli ed ai sacrifici che incontrano quanti svolgono opera di pacificazione in Paesi devastati da assurde guerre civili? Con questi interventi, i militari si accreditano sempre più come difensori dei valori inalienabili dell'uomo quali la vita, la libertà, il diritto e la giustizia» (Discorso ai partecipanti al primo sinodo dell'Ordinariato militare, 6 maggio 1999).

\*Ordinario militare per l'Italia

Rapporto sulle migrazioni dall'Anatolia verso l'Europa

# L'impegno delle Caritas

di ROBERTO SGAREMELLA

«La Turchia è ormai diventato uno dei principali punti di smistamento per i gruppi di migranti che dalle regioni interne dell'Asia e dal Continente africano tentano di entrare in Europa», afferma Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio migrazioni della Caritas italiana. Nel corso di un'intervista a «L'Osservatore Romano», Forti racconta della sua recente missione in Turchia, dal 20 al 22 aprile scorsi, condivisa con la collega Susanna Carini. Grazie ai documenti raccolti durante il viaggio è stato possibile realizzare un rapporto sui flussi di migrazione dalla penisola anatolica verso l'Europa. Il rapporto è stato scritto grazie soprattutto alla collaborazione fornita da Rinaldo Marmara, direttore della Caritas turca.

*Quando e perché è nata l'idea di compiere quest'indagine sul flusso di migranti che attraversano la Turchia per entrare in Europa?*

L'idea è nata nel giugno 2010 quando ho incontrato Rinaldo Marmara, nel corso del convegno organizzato a Trapani dal Coordinamento nazionale Immigrazione della Caritas italiana, in collaborazione con la delegazione regionale della Caritas della Sicilia. La visita a Istanbul, dal 20 al 22 aprile scorso, mi ha permesso di stabilire numerosi contatti e di conoscere personalmente monsignor Yusuf Şağ, escara patriarcale di Antiochia dei Siri. Grazie al suo aiuto sono riuscito ad avere informazioni su quanto accade a Van, una cittadina prossima ai confini con l'Iran, l'Iraq e la Siria. Negli ultimi anni in questa località dell'Anatolia orientale si sono moltiplicati gli arrivi di persone provenienti dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Iraq e dalle zone abitate dai territori curdi. Gran parte dei migranti sono giovani che chiedono che venga a loro riconosciuto lo status di rifugiati. Tuttavia c'è chi tenta di dirigersi verso la costa. I richiedenti asilo, oltre a sostenere i costi per la sussistenza quotidiana, devono anche pagare una tassa di soggiorno equivalente a centonovanta euro ogni sei mesi. Pochi di questi migranti dispongono del denaro

sufficiente a pagare, e allora per la maggioranza interviene la Caritas turca che provvede, nei limiti delle sue limitate risorse, a fornire la somma necessaria e a dare un piccolo contributo per le necessità quotidiane come il cibo e l'alloggio.

*Che cosa può dire, invece, sui tanti migranti che dall'Africa si spingono fino in Turchia?*

Per i migranti che arrivano dall'Africa, spesso passando prima per la Siria, le località più favorevoli per tentare il passaggio dalla Turchia in Grecia sono Istanbul e la cittadina costiera di Izmir. Quest'ultima sorge di fronte alle isole greche di Hiros, Lesvos, Samos, Kos, Leros e Rodi. Il tratto di mare che separa Izmir dall'isola di Samos, che comunque è già dentro i confini d'Europa, è largo in alcuni punti non più di ottocento metri e i clandestini tentano di notte d'attraversarlo su piccole imbarcazioni o perfino a nuoto.

*Esiste un traffico diretto di immigrati irregolari fra Turchia e Italia?*

Certamente esiste ma non è molto frequente perché la maggioranza dei migranti irregolari non ha i soldi sufficienti per pagare la tariffa richiesta dai trafficanti. Nel 2010 comunque la guardia costiera italiana ha intercettato delle lussuose imbarcazioni da diporto che nascondevano gruppi di illegali nelle loro stive.

*Come si concretizza la vostra collaborazione con la Caritas della Turchia?*

La Caritas Turchia è una organizzazione piccola composta da pochi elementi animati da forti ideali. La Caritas italiana sostiene un loro progetto in favore della parte della popolazione che non ha la cittadinanza turca. Si aiutano le madri e i bambini. Questi non frequentano le scuole pubbliche. Abbiamo quindi dato un contributo per alcune scuole private dove gli insegnanti svolgono le lezioni in turco e nella lingua di queste comunità. Ho visitato una di queste scuole a Istanbul. Il problema è che purtroppo i titoli di studio che vi sono conseguiti non sono ufficialmente riconosciuti.